



**Chicercatrova**  
**Centro culturale cattolico**  
Corso Peschiera 192/A - Torino  
[www.chicercatrovaonline.it](http://www.chicercatrovaonline.it)  
[info@chicercatrovaonline.it](mailto:info@chicercatrovaonline.it)

## HA ANCORA SENSO ESSERE CRISTIANI OGGI?

*(testo non rivisto dall'autore)*

Relazione del Prof. Don Roberto Repole  
*Presidente dell'Associazione Teologica Italiana*  
*(23 ottobre 2013)*

Buona serata a tutti,

il tentativo che questa sera mi è stato chiesto di fare è questo: “di provare a vedere se ha ancora senso la vita cristiana oggi e in che senso la si può vivere”. Proverei a rispondere a questa domanda di fondo che è una domanda, potremo dire “di confine” tra coloro che già cristiani lo possono essere e coloro che eventualmente non lo sono ma che possono essere interessati in qualche modo al cristianesimo.

Proverei a rispondere a questa domanda che attraversa un po' la riflessione di questa sera in tre momenti, in un primo momento vorrei provare a dire in maniera estremamente sintetica quello che a mio parere costituisce un po' il cuore, il centro, di quella che è la vita dei cristiani.

In un secondo momento proverei a vedere quali sono le sfide che in questo oggi, che è l'oggi non soltanto dei cristiani ma anche di coloro che cristiani non sono, qui in occidente attraversano il cristianesimo. In terzo momento proverò a dire alla luce di questo quali sono le modalità, a mio parere, in cui proprio dentro questo oggi, dentro questa cultura, dentro il mondo in cui ci troviamo a vivere, quali sono le modalità in cui appunto si può vivere una vita di cristiani. Questi sono fondamentalmente i tre passi che proverei a fare.

Se dovessi dire qual è il cuore stesso che dà l'avvio a una vita cristiana mi esprimerei con un'immagine, che come tutte le immagini hanno delle virtualità ma possono avere dei difetti, però prendiamola così: l'immagine è quella del buio e dell'alba. Se dovessi dire da dove comincia una vita cristiana userei questa immagine “**il buio e l'alba**”, perché? Perché i Vangeli nella loro testimonianza su Gesù, che certamente con la vita cristiana ha a che fare: il Cristo; i Vangeli ci consegnano questa narrazione, tra il resto, di una morte di Gesù che avviene mentre si fa buio su tutta la terra.

Quando il buio avvolge la terra, il velo del tempio si squarcia, lì avviene la morte di Gesù. Ma potremmo dire, quel buio è la rivelazione più profonda dell'identità stessa di Gesù perché nella testimonianza evangelica ci viene detto che Gesù muore gridando (il Vangelo di Marco dice che gridò: “*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*”), ma quel grido continua a rimanere una preghiera e dunque vorrei dire “l'atto di abbandono totale” nonostante tutto e nonostante ciò che

può apparire nelle mani di quel Dio che Gesù ha annunciato per tutta la sua vita come Padre buono e misericordioso.

Quel buio rappresenta, potremmo dire, la rivelazione più piena dell'identità di Gesù come di colui che è il figlio e non è nient'altro che il Figlio che anche quando vede sgretolare tutto e anche quando sembra che tutto sia destinato al fallimento, tanto che grida: *“perché mi hai abbandonato?”*, ciò nonostante lo grida a Dio e, dice un altro evangelista: *“nelle Tue mani consegno il mio spirito”*.

Il buio da una parte, dall'altra parte l'alba che è l'alba della Risurrezione. Non ci viene detto che la Risurrezione avviene nella luce sfolgorante ma le testimonianze evangeliche ci dicono che sul far del mattino le donne vanno al sepolcro e lì vedono che il sepolcro è rimasto vuoto, che quel sepolcro è vuoto di un morto, per dire *“la presenza di Colui che è vivente”*. È un'alba, un'alba, un inizio di luce che dice che cosa? Che dice che Dio ha riconosciuto questo proprio come il suo Figlio e l'ha riconosciuto risuscitandolo dai morti. Da qui può nascere quel dono che Gesù farà a tutti coloro che ritiene i suoi fratelli che è il dono del suo Spirito che è quel dono da cui può nascere soltanto una vita cristiana. San Paolo dice che *“nei nostri cuori è stato deposto lo Spirito che ci fa gridare - che cosa? –Abbà - Padre!”*.

Se dovessi dire da dove nasce la vita cristiana, nasce da qui dal buio e dall'alba, e in che cosa consiste? Consiste anzitutto in un atto di **riconoscimento** e perciò in una vita di **riconoscenza**, non a caso le due parole hanno una relazione molto intima il *“riconoscimento”* e la *“riconoscenza”* ancora di più in francese, ma certamente anche in italiano, sono due termini che hanno una grande consonanza. Perché dico che la vita cristiana è una vita di riconoscimento e di riconoscenza? Perché il cristiano chi è? E' uno che riconosce Gesù come il Figlio di Dio e perciò che riconosce nello spirito che Dio non è nient'altro che il Padre eterno di Gesù.

Molto spesso si ragiona e si dice: *«Ma che differenza c'è tra un credente e un non credente?»*. I non credenti possono essere bravi come i credenti, possono avere una vita ugualmente morale, possono tutto sommato vivere addirittura meglio, da un punto di vista etico, di coloro che sono credenti: non si può negare! Vedremo andando avanti nel nostro discorso che non soltanto non si può ma forse non lo si deve, ciò non di meno questo non significa che non esista alcuna differenza. Se dovessi dire con molta semplicità cercando di andare all'osso visto che stiamo ragionando appunto tra credenti e anche possibilmente non credenti, mi verrebbe da dire: *«Che cosa fa la differenza di un cristiano rispetto a un non cristiano?»*.

Il cristiano è colui che riconosce che Gesù è il Figlio di Dio e dunque il Signore di tutto ciò che esiste, né più ma neanche meno. Il cristiano è uno che riconosce che tutto ciò che c'è ha a che fare con Gesù il quale essendo il Figlio di Dio è il Signore di tutto; poi, siccome è il Signore di tutto, il cristiano sa benissimo che è il Signore non soltanto suo ma anche di tutto il resto e che quindi anche tutti gli altri possono avere a che fare con Lui. E quindi non c'è da stupirsi che ci siano degli altri non credenti che possono vivere dei valori autenticamente evangelici come il credente.

Il cristiano è uno che riconosce Gesù come unico Signore, ma questo atto di riconoscimento non è soltanto un atto, potremmo dire, formale o intellettuale: riconoscere Gesù come il Signore significa essere (permettetemi di dire così) innestati nella Sua stessa vita, vivere della Sua stessa vita, farsi attraversare, potremmo dire, dal Suo stesso respiro, far scorrere nelle proprie vene il Suo stesso sangue; sto usando delle espressioni molto forti ma sono delle espressioni che in altri termini la Bibbia stessa e il Nuovo Testamento ci consegnano, a noi cristiani! Per esempio quando ci dice noi viviamo la vita divina: che i cristiani vivono la vita divina!

Quindi questo atto di riconoscimento non è soltanto un atto formale, estrinseco, esteriore, ma è quell'atto attraverso cui il credente viene innestato nella vita stessa di Gesù e per questo ho detto che la parola *riconoscimento* fa il “pendant” con l'altra parola *riconoscenza*, se volete *“gratitudine”*. Perché? Perché vivere la vita in Gesù, con Gesù, innestati in Lui, significa viverla e attraversarla con la stessa dinamica con cui Lui l'ha vissuta e l'ha attraversata cioè con la dinamica della riconoscenza, della gratitudine e anche della fiducia che tutto ciò che viviamo è destinato al bene.

Il credente è una donna, un uomo, che vive la vita in riconoscenza che tutto proviene da Dio Padre di Gesù. È molto interessante questo, soprattutto anche per sfatare alcuni equivoci del linguaggio che spesso usiamo. Spesso si dice: «Ma la fede è un dono!», quasi dando per scontato che qualcuno ce la può avere qualcun altro no: «A me è capitata, a te non è capitata, allora che possiamo fare? Se ce l'hai è perché hai avuto la fortuna di avere questo dono. Io non ce l'ho perché ho avuto la sfortuna di non averlo», oppure: «Mi è capitato così, ma non ci possiamo fare niente». Ora, la fede è un dono ma non in questo senso (mi pare un po' banale!), ma nel senso che la fede è l'atto di riconoscenza proprio a quel buio e a quell'alba che hanno manifestato pienamente che Dio è un Dio amorevole ed è un Dio per noi. La fede non è la prima battuta ma è la seconda battuta, per questo è un atto di riconoscimento e perciò anche una vita di riconoscenza.

Possiamo fare un passo ulteriore, non soltanto la fede, la vita cristiana, è il riconoscimento di Gesù come unico Signore e la vita in riconoscenza perché è una vita innestata in Lui nella gratitudine, ma aggiungerei un terzo elemento che è questo, che “la vita cristiana è proprio per questo una vita fraterna”, proprio per questo è una vita fraterna! Perché? Perché esser innestati in Gesù e vivere la Sua vita vuol dire “*essere innestati nella vita di Colui - dice San Paolo - che si è fatto il primogenito di molti fratelli*”, il primo di una cordata vasta quanto l'umanità intera di fratelli. E dunque non si può riconoscere Gesù come unico Signore e vivere in riconoscenza essendo innestati in Lui se non, simultaneamente, vivere una vita da fratelli con tutti gli altri che riconoscono Gesù come Signore e sono ugualmente innestati in Lui

Per questo, vedete, per un cristiano la Chiesa (poi si può discutere su tutto, eh, potremmo spenderci non soltanto delle serate ma dei semestri interi a discutere su queste cose!), ma per questo, per un cristiano autentico la Chiesa non è un optional, può far soffrire o non soffrire, possiamo discutere ma non è un optional, perché è quel luogo in cui io vivo una vita di riconoscimento che Gesù è il Signore, e però anche una vita fraterna con tutti gli altri che sono cristiani come me.

A questo proposito ci tengo a sottolineare alcune cose: quando noi pensiamo alla fraternità immediatamente siamo tentati, giustamente, di pensare a un'altra parola importante che è la parola “*uguaglianza*”, tra fratelli si è uguali! C'è un senso in cui subito associamo queste due cose? Mi sembra di sì! Il senso è che quando diciamo uguaglianza diciamo che se vogliamo essere veramente fratelli dobbiamo avere la stessa dignità. Al di sotto di questo, mi verrebbe da dire, non ci può essere una autentica fraternità.

Però attenzione! La fraternità è diversa dall'uguaglianza, perché la fraternità comporta una diversità strutturale. Il fratelli non sono uguali, sono fratelli ma non sono identici anche nella esperienza comune. Dunque una fraternità comporta che si è diversi al punto tale da poter e dover riconoscere che c'è anche qualcuno che può essere (permettetemi di usare questo termine non proprio teologico) più fortunato di qualcun altro. E' l'esperienza che capita anche nelle famiglie quando si fa la prima esperienza naturale di fraternità; le mamme dicono (giustamente, ci mancherebbe che non lo debbano dire, no?), una mamma che ha fatto la mamma fino in fondo e ha avuto diversi figli, in genere dice così: «Io ho trattato i miei figli tutti allo stesso modo», ma poi grazie a Dio mi viene da dire, le mamme non fanno così! Perché dico: «Grazie a Dio le mamme non fanno così!»? Perché le mamme in genere, se hanno un occhio di riguardo e di privilegio, se sono mamme sane, autentiche, ce l'hanno per i figli che fanno più difficoltà. E soltanto avendo questo sguardo di privilegio per i figli che sono più in difficoltà riescono a creare anche tra di loro una autentica fraternità.

La fraternità implica una diversità e implica, vorrei dire questo, uno sguardo che parte non dall'alto ma dal basso; non dal più forte, vorrei dire, ma dal più debole; non dal più fortunato ma dal più sfortunato. Chi vive la vita cristiana sa molto bene che deve vivere una vita fraterna e perciò, uso un altro termine, una vita responsabile. E la responsabilità c'è fino in fondo quando tu guardi gli altri non a partire dal primo ma a partire dall'ultimo, perché soltanto quando c'è anche l'ultimo

allora siamo sicuri che ci sono tutti. Soltanto quando c'è anche l'ultimo allora siamo sicuri che ci sono tutti!

Possiamo far un passo ulteriore: la vita cristiana non è soltanto una vita di riconoscimento e di riconoscenza, una vita fraterna, è anche una vita in cui si guarda la realtà che è la stessa realtà in cui vivono tutti cristiani e non cristiani, direi così: “dal punto di vista dell'invisibile Dio”. Il cristiano chi è? E' uno che guarda la realtà, guarda le montagne, il mare, la città, l'altro, il bambino portatore di handicap, l'anziano, guarda tutto dal punto di vista dell'invisibile Dio. Verrebbe da dire e incomincio a entrare appunto “come vivere la vita cristiana oggi”, (ho sentito che verranno anche gli scienziati a parlare) oggi soprattutto in un mondo dominato dalla scienza verrebbe da dire: «Ma allora il cristiano è uno che ha uno sguardo ideologico», perché noi siamo abituati che lo sguardo veramente oggettivo sulla realtà, sulle cose, è lo sguardo degli scienziati. Ora, io non avrei timore a dire che gli scienziati anch'essi guardano la realtà da un certo punto di vista, che per far scoprire loro delle cose si deve fare astrazione di molte altre.

Un geologo che va in montagna per fare i suoi studi di geologia guardando la roccia della montagna deve far astrazione di molte cose che la montagna gli offre: gli odori, i colori, la compagnia in cui si trova e via di seguito e deve concentrarsi probabilmente sulla pietra facendo degli studi che gli permetteranno di avere uno sguardo su quella pietra, ma che è frutto di tutta una astrazione che lui ha fatto. Se nella stessa montagna ci va un poeta, la montagna è la stessa, ma gli occhi sono diversi e non si può dire che il poeta non veda nulla: vede dell'altro! Perché ha un paio di occhiali diversi.

In questo senso non è che esista un conflitto tra scienza e fede, secondo me non esiste niente di questo! Perché si può essere scienziati e profondamente credenti, come scienziati e profondamente non credenti, il punto fondamentale è questo: è di riconoscere che è possibile **uno sguardo sulla realtà dal punto di vista dell'invisibile Dio**, che è uno sguardo (se volete) che conserva la meraviglia per tutto quello che c'è e che potrebbe anche non esserci, a cominciare da noi stessi.

Qualcuno potrebbe dire: «Ma allora, però, esiste il dolore, il male, la sofferenza. Non è questo tuo modo di parlare un modo che risolve troppo velocemente i drammi e forse le tragedie della nostra umanità?». No! Nella misura in cui mi sembra che proprio perché il cristiano ha uno sguardo così sulla realtà, ha una domanda fondamentale che conserva, mi verrebbe da dire anche per chi cristiano non è, certe volte, che è proprio la domanda del: «Perché il male?». Proprio perché vede le cose dal punto dell'invisibile Dio conserva davanti a Dio questa domanda, che nel cristiano è una domanda radicale, la domanda di Giobbe, che rimane lì nell'attesa che sia Dio alla fine dei tempi, (mi sembra) a risolvere ciò che per noi rimane molto spesso una domanda: questa è ciò a cui fino adesso sono arrivato perché tutte le altre mi sembrano su questo delle soluzioni troppo di scorciatoia

Metz, grande teologo attualmente vivente, dice che proprio per questo finché noi riusciamo a mantenere la domanda del male avremo ancora delle possibilità di parlare di Dio come di Colui che redimerà il male. Se troppo frettolosamente, troppo velocemente, noi cancelliamo questa domanda anche con una teologia troppo spiccia, forse non rimane neppure spazio per parlare ancora di Dio. E io credo che ci siano grandi ragioni in questa posizione di Metz: il cristiano è uno che proprio perché guarda le cose dal punto dell'invisibile Dio, conserva più radicale che mai al cospetto di Dio la domanda del perché il male.

Infine mi verrebbe da dire, quella del cristiano è la vita di chi vive nel mondo senza però essere nel mondo (evoco l'evangelista Giovanni) vive nel mondo cioè fa la vita di tutti gli altri. Chi è il cristiano? E' un uomo, una donna, come tutti gli altri, mangia, dorme, si innamora, tiene delle relazioni, ha dei figli, lavora, lotta, soffre, gioisce: fa la vita di tutti, non è un marziano! Ma vive nel mondo sapendo che questo mondo, così come adesso lo conosciamo e così come adesso lo sperimentiamo, non è la totalità del suo destino. E per questo, per esempio, nella stessa Scrittura Pietro dice che “*i cristiani sono stranieri e pellegrini*”, un poco attraversano il mondo. Anche un po' stranieri ma perché? Perché non esauriscono e non sentono esaurita la loro vita nell'esperienza del mondo così come la facciamo.

Sono alcuni tratti, mi rendo conto che non è tutto, ma alcuni tratti per dire: se dovessi dire che cos'è la vita cristiana direi «E' questa: ha un centro, il buio e l'alba è una vita di riconoscimento e di riconoscenza, è una vita fraterna ed è uno sguardo con cui si guarda la realtà e la vita di tutti vissuta in un certo modo».

Faccio un secondo passo che è il secondo grande passo di questa serata, non possiamo però nasconderci che se questi sono, potremmo dire, gli elementi fondamentali (ma per dovere di sintesi evidentemente) della vita dei cristiani, non possiamo nasconderci che un conto è vivere questi elementi della vita cristiana nel '500 dopo Cristo, un conto è viverli nel pieno Medioevo, un altro conto sarà viverli oggi con le sfide del mondo e della cultura in cui ci troviamo a dover vivere anche da cristiani questa vita. E dunque può essere molto interessante cercare di capire quali sfide vengono dalla cultura e dal mondo di oggi a questa vita cristiana che ha questi elementi che accomunano i cristiani lungo la storia.

Potrei provare a denuclearne alcune di sfide che mi sembrano interessanti e che ci fanno ripensare per i cristiani il cristianesimo, e spero che rendano un po' più plausibile il cristianesimo anche per chi cristiano non è. Spesso si pensa che essere cristiani sia essere necessariamente meno intelligenti di altre persone che lo sarebbero di più: secondo me non è lì che si misura l'intelligenza! Certo però i cristiani devono mostrare che c'è una plausibilità anche della loro vita anche in questo oggi, anche in questo tempo che è attraversato da alcune sfide, provo a metterle in fila una all'altra.

La prima è questa, la chiamerei così:

**“il disincanto del mondo”** c'è stato un tempo, il tempo prima dell'epoca moderna, dell'epoca post-moderna, dell'epoca in cui siamo immersi, che era un tempo, dicono i sociologi, i filosofi, che era un tempo incantato, che cosa si intende? La faccio semplice: un tempo in cui potremmo dire si aveva la sensazione che tutto quello che capitava nel mondo avesse a che fare in un modo immediato, chiaro, con delle forze trascendenti questo mondo, sia di bene e sia di male. Vi capita una cosa bella? E allora vuol dire che la divinità è intervenuta e ha permesso questa cosa bella, ma se capita un terremoto devo capire quale demone ha permesso che avvenisse il terremoto.

Il mondo incantato è quel mondo che vede, e potremmo dire, senza soluzione di continuità il passaggio tra questa vita che noi viviamo e l'esperienza che facciamo e l'ulteriorità. Oggi è abbastanza evidente per mille motivi, non ultimo la ricerca scientifica, che non viviamo più in un mondo incantato e neppure quelli che sono credenti vivono in un mondo incantato, mi verrebbe da dire (se mi permettete ma qui do un giudizio): «Grazie a Dio!». E io so benissimo se mi capita per esempio una malattia che certo posso fare una preghiera, posso rivolgermi a un santo a cui sono particolarmente devoto, ci mancherebbe! Ma se vado anche da un buon padre spirituale cristiano se ho il sospetto di una malattia seria, questo si rivelerà un buon padre spirituale cristiano perché prima di tutto ti dice: «Adesso vi a fare degli esami, vai da uno specialista», pur essendo cristiano, chiaro? E pure pensando che Dio abbia a che fare con la totalità della realtà. Però ragioniamo così: in un mondo incantato si sarebbe soltanto accesa una candela o si sarebbe andati a trovare (banalizzo un po') quel santo più adatto al male per esempio allo stomaco, che ne so io.. oggi non ragioniamo più così da cristiani, perché riteniamo che appunto il mondo non è incantato.

È possibile ancora essere cristiani e affidarsi completamente a Dio in un mondo di questo tipo? Questa è una domanda, proverò in terza battuta, nel terzo momento a dire qualche cosa di propositivo ma senza far finta di negarmi che queste sono delle questioni che attraversano l'oggi in cui si tratterebbe, per dei cristiani, di vivere la vita cristiana.

Un secondo elemento che metterei in evidenza: il nostro oggi è attraversato dal fatto che **“la fede è una scelta possibile, ma non unica”**! C'è stato un tempo che è il tempo che chi è cristiano e ha già qualche anno sulle spalle, ha conosciuto; c'è stato un tempo in cui la fede e la fede cristiana qui in occidente era l'unica possibilità di interpretare la realtà. Ma oggi c'è questa possibilità, non è che è finita! E tutti coloro che negli anni '60 dicevano che con l'avanzare della modernità si sarebbe estinta la religione eccetera, sono stati smentiti non è così. Ciò non di meno non possiamo negarci che oggi quella della fede è una possibilità che sta davanti alla possibilità uguale e contraria della

“non-fede” della “non-credenza”. Tanto che chi è credente sa benissimo che nella sua stessa famiglia a cominciare dai più intimi: i figli, i nipoti, i genitori, ci può essere qualcuno che non è credente e non solo (ritorno su un accenno fatto prima) ci può essere qualcuno che non è credente e che non per questo non ha delle preoccupazioni etiche.

Quando si dice che i cristiani hanno un sovrappiù di preoccupazione etica, qualche volta si dice una mezza bugia perché sappiamo troppo bene che esistono anche dei non credenti che non per questo non solo non sono delle cattive persone, ma possono avere delle preoccupazioni etiche, una ricerca di bontà, che è almeno altrettanto seria di chi si dice cristiano. Se le cose stanno così, voi capite che però questo significa che dentro il cristiano stesso e dentro il non cristiano stesso, la posizione di ciascuno è una posizione più facile, perché io credente so di dovermi continuamente confrontare con la possibilità uguale e contraria della non credenza, e tu non credente sai di poterti e doverti confrontare con la possibilità uguale e contraria della fede e della credenza, ma ci sentiamo tutti liberi di credere e di non credere abitando la stessa umanità

Un terzo elemento che metterei in evidenza di questo tempo, di questa cultura, è quel che chiamerei “**la società complessa**”. In che cosa questo tempo moderno, tardo moderno, post-moderno è veramente diverso da un tempo pre-moderno? In questo tra l'altro: nel fatto che nel passato la dimensione religiosa era quella dimensione che strutturava la società in quanto tale. Vi faccio degli esempi molto concreti: se voi andate in qualche paese di campagna, ancora adesso, anche qui attorno al torinese, voi scoprirete per esempio che nel mese di agosto in genere ci sono tantissime feste con devozioni a diversi santi, perché? Mi sembra abbastanza semplice, perché in un'epoca in cui la società era strutturata attorno alla religione e nella fattispecie alla fede cristiana, in un tempo in cui si lavorava moltissimo, come era il tempo estivo nelle campagne, questa era l'unica opportunità che si dava a della gente anche di interrompere e di fare festa: la religione strutturava la realtà sociale.

Oggi non è più così, non è che non si sia più spazio per la religione, ma abbiamo avuto la autonomia di diverse sfere. La politica si sente autonoma e molti dei conflitti che spesso ci sono soprattutto qui in Italia (quando intervengono di Vescovi..) di dire: «Rivendichiamo - dicono alcuni politici - la laicità dello Stato». La politica si sente autonoma, l'economia si sente autonoma, la scienza si sente autonoma, fa parte di quello che alcuni dicono: «E' il processo di secolarizzazione», vuol dire che non c'è più spazio per la religione? No! Ma la religione non può più pretendere di essere la parola, potremmo dire, capace di unificare il tutto.

Con dei pericoli, certo, che qualche elemento che ha preso autonomia diventi inglobante tutti gli altri. Pensate cosa è diventata l'economia in questi ultimi anni “una religione”, una religione! Noi ragioniamo oramai sulla base “*dell'utile*” o del “*non-utile*”, e tutti i nostri modi di pensare sono spesso dettati da questo. Quindi non è che tutto è bello o va necessariamente per il bene, ci mancherebbe! Però non possiamo far finta di riconoscere che se vogliamo essere credenti, se qualcuno vuol essere credente deve farlo in un mondo di questo tipo

E infine l'ultimo elemento che metterei in evidenza è quello che chiamerei una “**cultura democratica**”. Noi oggi siamo abituati a vivere tutti, credenti o non credenti, in un mondo che è segnato dalla democrazia, cioè diciamo in termini estremamente sintetici, da una società in cui diamo per scontato che il potere non viene da fuori di noi, ma viene da noi.

Una società non democratica spesso era una società in cui si poteva avere l'idea e la prospettiva che chi deteneva il potere lo deteneva addirittura in nome di Dio; oggi tutti respiriamo in un mondo secolarizzato che si rivela anche in questo aspetto, nella democrazia e nel fatto di dire: «Chi ha il potere ce l'ha perché questo potere gli deriva da altri uomini», perché sono gli uomini e non altro a decidere come organizzare la loro vita sociale.

Ora, a partire da qui faccio brevemente l'ultimo passo del mio intervento che ho tenuto spero più semplice possibile, mi auguro, per andare a focalizzare le cose fondamentali. L'ultimo passo è questo: abbiamo provato a vedere alcuni elementi della vita cristiana, abbiamo provato a vedere l'oggi con cui questa vita cristiana con i suoi elementi deve essere vissuto, e il terzo passo è quello

di chiederci: «Ma come ritradurre, rivivere, ripensare, questa vita cristiana dentro questo mondo qui, in modo che possa essere plausibile, veritiera, sensata, anzitutto per chi è cristiano e possibilmente possa rappresentare un'interpellazione, una domanda, anche per chi cristiano non è, rompendo quella logica che spesso attraversa i nostri modi di parlare secondo cui chi è credente non pensa e chi pensa non è necessariamente credente, che è una sciocchezza di fondo!

Anche qui provo a mettere in evidenza brevissimamente alcuni elementi. Il primo è questo: se è vero che oggi viviamo in un mondo disincantato nel modo in cui ho provato ad esprimerlo prima, a me verrebbe da dire così: che una vita cristiana può essere vissuta oggi in tutta la pienezza soltanto se accetta di essere una vita pienamente responsabile, ma che nello stesso tempo sia abbandona totalmente nella mani di Dio. Cosa intendo dire? Se è vero che questo è un mondo disincantato mi pare abbastanza evidente che noi dobbiamo prendere da qui lo spunto per ricomprendere da cristiani che forse è così anche proprio perché Dio vuole, il Dio di Gesù, che gli uomini, che non sono dei fantocci, ma sono delle creature ad immagine di Dio riescano a esprimere tutte quelle potenzialità che sono in loro potere e si prendano la responsabilità di tutto quello che è in loro potere e che non c'è niente di male ad essere cristiani, credenti, e a vivere così.

Si può essere credenti ben sapendo che si ha un'intelligenza, un cuore, una fantasia, una creatività, per cercare da credenti tutte quelle soluzioni ai problemi miei, del mio fratello, dell'altro e del mondo intero che sono nella nostra possibilità di creare e di trovare. Perché? Perché forse è proprio questo tempo qui del disincanto del mondo ci manifesta ancor di più che il Dio non è il grande burattinaio della storia; che il Dio di Gesù, non è il grande burattinaio della storia, ma è Colui che ci ha voluti come **persone capaci di assumerci delle responsabilità**. Che Dio non può essere una causa tra le altre cause che noi conosciamo perché se no non sarebbe Dio, e il fatto che noi possiamo prenderci la responsabilità quando c'è una malattia, quando c'è un cataclisma, quando c'è una povertà eccetera, è il segno che Dio non lo possiamo mettere in ballo come se fosse una cosa tra le altre: è Dio, è trascendente! E proprio per questo però questa responsabilità si deve accompagnare con l'abbandono *“nelle Tue mani alla fine consegno il mio spirito”*, sapendo che questo abbandono non è a una causa tra altre cause, a una cosa tra altre cose, ma è precisamente a quel Dio che è al di là, o se volete è l'intimità più profonda, la radice di tutto ciò che esiste, responsabilità che abbandona.

Ma un secondo elemento metterei in evidenza mi sembra che la vita cristiana in questo oggi possa essere una vita veramente sensata nella misura in cui si sente interpellata a mettere a tema una dimensione profonda della fede che è **la libertà**, che è la libertà! Se è vero che oggi si può essere credenti ma si può anche non essere credenti, mi sembra che questa stagione sia quella più adatta per riscoprire da cristiani che la fede è dunque quell'atto di riconoscimento, quell'atto di riconoscenza, è autenticamente cristiana quando è libera. E in questo dobbiamo dirci che ci sono delle belle possibilità oggi.

È vero che c'è stato un mondo in cui era normale essere credenti, ma è altrettanto vero che quel mondo lì era un mondo in cui, per forze sociali, ci si sentiva quasi anche obbligati a essere credenti o, se volete, si era credenti anche molto perché il fiume della tradizione ci portava lì mettendo tra parentesi un aspetto fondamentale della fede e cioè che io sono libero di aderire a Dio. Non sarà che questo tempo che è un tempo in cui riscopriamo che è possibile essere credenti mentre è possibile non essere credenti, non sia proprio quel tempo adatto (si direbbe nel linguaggio biblico quel *“Kairos”*) per riscoprire che cosa? Che la fede è vera quando è libera. Non solo, ma in un tempo così in cui si può essere credenti e non credenti e ugualmente interessati ai valori etici non sarà questo un tempo fondamentale per riscoprire che un cristiano è tenuto a mostrare con la sua vita che quella fede è una fede che lo umanizza, che lo rende più buono, che lo rende più uomo.

Se volete, faccio un passaggio, però mi sembra un passaggio abbastanza comune nel sentire di questi ultimi mesi, ma mi colpisce molto la grande simpatia che suscita Papa Francesco, che può avere tante radici, ma una è questa che ti dà l'impressione che quella sua fede può diventare contagiosa perché lo rende più uomo, al punto tale che è capace di ridare fiato a delle cose che noi

sentiamo e che qualche volta non siamo più capaci neppure di dire. Come quando dice che «Se si chiude una banca è una catastrofe, ma se cade un operaio dal tetto e la sua famiglia rimane una famiglia priva del papà, di questo non interessa niente a nessuno!». Non dice la possibilità di una fede che diventa umanizzante, che ti fa sentire che è possibile mantenere un cuore vigile, attento e addirittura più dilatato. Questa mi sembra una possibilità, certo che è una possibilità che poi va incarnata per chi è credente.

Una terza e penultima dimensione che metterei in evidenza, proprio in connessione con le cose che dicevo prima, la chiamerei così: “**profezia**”. Se è vero che questo mondo è il mondo della società complessa dove ciascuna sfera ha la sua autonomia e dove però è possibile che qualche sfera prenda anche il predominio come sta succedendo in questi ultimi tempi a proposito dell'economia, a mio parere, su tutto il resto tanto che qualcosa può diventare religione, cioè prendere tutto diventare mito, allora mi pare che la vita cristiana possa riscoprire in questo tempo di avere una portata profetica e di dover avere una portata profetica cioè di essere lì sempre per fare attenzione a che niente prenda il posto di Dio. E di questo mi sembra che c'è bisogno, e di questo c'è talmente bisogno, mi pare, che tutto sommato potrebbe essere un servizio che anche dei non cristiani apprezzerebbero.

Vi faccio un esempio molto concreto ma in linea con alcuni di quelli che vi ho già fatto: ma pensate cosa è diventato il fatto che lavoriamo sette giorni su sette, avendo dimenticato il senso della festa. Non c'è una bella portata profetica nel cristianesimo da esprimere in questo tempo nel dire: «Noi non vogliamo perdere la festa!», perché se no tutto il resto rischia di essere spesso fiato sprecato: non possiamo difendere la famiglia se non difendiamo anche la festa. E' un giorno di festa in cui ci possiamo essere tutti! Chi l'ha detto che il lavoro, che oltre tutto non c'è, deve mangiarsi anche questo? Dove c'è scritto? Non ci sarebbe una bella profezia che viene proprio dal cristianesimo in un tempo come questo nel dire: «Attenzione! Rispetto a certe cose forse, forse, si può pensare!»?.

Infine se è vero che questa vita cristiana deve essere vissuta in una cultura che ho definito una cultura democratica, dove siamo noi a decidere di noi nello spazio pubblico, allora mi verrebbe da dire che una vita cristiana oggi può reimparare un aspetto fondamentale “che ci sono dei valori che un cristiano vive per sé in modo assoluto”, la sua fede come cristiano è assoluta, non può essere soggetta a compromessi. Ma che questi valori, che questa fede, quando diventano offerta anche per la vita pubblica e dunque anche per chi cristiano non è, devono essere fatti oggetto di riflessione e devono essere valori che sono accompagnati da delle ragioni offerte anche agli altri.

Spesso molte questioni oggi mi sembra che nascano da qui, dal fatto che i cristiani vivono dei valori che per loro sono assoluti (e devono essere così) e quando li pongono sullo spazio pubblico li pongono con l'idea che poiché sono assoluti per loro non debbano essere soggetti a delle ragioni da portare, che devono convincere chi cristiano non è! Questo mi sembra oggi che non funzioni più, ma all'inverso mi pare in positivo che invece può funzionare, e tanto, quella prospettiva di chi cristiano ha dei valori fondamentali a cui non rinunciarebbe mai ma quando si mette sullo spazio pubblico in cui esistono cristiani e non cristiani, sente il dovere e il bisogno di un sovrappiù di ragioni da portare, perché anche l'altro possa essere convinto che quei valori che sono suoi siano dei valori umanizzanti anche per gli altri. Questo evidentemente chiede a chi è cristiano di ragionare e pensare la sua fede.

Ciò che mi colpisce è sempre questo: che tra il cristiano di oggi ci sono persone che sono diventate competentissime in alcune scienze di questo mondo, diventando veramente anche delle personalità, e che continuano però ad avere una fede a livello dei bambini delle scuole elementari, perché non l'hanno più fatta crescere. Ed a un certo punto le due cose vanno in rotta di collisione necessariamente perché non si può essere iper-adulti in una qualche scienza in cui ci si è giustamente fatti una grandissima competenza e rimanere oggi dei bambini nelle cose della fede

“*La fede se non è pensata* - diceva Agostino - *non è!*”! Questo è ciò che un cristiano deve fare per sé ed è poi qualche cosa che ha da fare per altri nel momento in cui ha la pretesa, vorrei dire

legittima, di essere un cittadino di questo mondo e di portare la sua visione del mondo come un'offerta perché possa essere sensata e vivibile anche per altri.

Vi ringrazio.

**Domanda:** *il credente può essere descritto anche come Kierkegaard in “Timore e Tremore” descrive quello che è il cavaliere della fede? Cioè lui dice che il cavaliere della fede non lo distingui da una persona normale che svolge il suo lavoro quotidiano, ma quello che cambia è l’atteggiamento interiore in tutto ciò che fa, anche nelle minime cose.*

**Domanda:** *non ho capito cosa significa che “il credente guarda il mondo dal punto di vista dell’invisibile Dio”, in che senso una creatura può vedere il mondo dal punto di vista del suo creatore e non da creatura?*

**Domanda:** *sulla portata profetica della vita cristiana, del compito di fare in modo che nulla prenda il posto di Dio. In realtà questo è già successo, il problema c’è già nel Vangelo e nell’Antico Testamento: gli idoli! Oggi il denaro, la visibilità e tutto il resto. Il compito forse è di riportare i cuori a Dio!*

**Risposta:** sono tre questioni molto interessanti, sulla prima direi così: ciò che volevo provare a mostrare è proprio questo, cioè che il credente non è un marziano! Spesso oggi mi sembra che qualcuno sia tentato di pensare o pensi dei credenti, e poi i credenti pensino di se stessi, che tutto sommato poiché sono dei credenti sono dei mezzi handicappati. Non è così! Neppure però si può pensare del credente che sia un “sovrumano”. È una donna e un uomo che vivono la vita di tutti, ma la vivono in un certo modo.

Questo tocca l’interiorità? Sì, ma tocca anche l’esteriorità! Cioè tocca anche i modi in cui ci comportiamo in determinate cose o ci si dovrebbe comportare in determinate cose. Ma pensando che questo è un modo di attraversare la vita che è la stessa tua e di affrontare le questioni che sono le stesse tue se te le poni, o di affrontare delle problematiche che sono le stesse che hai tu non credente!

Quindi certamente intendevo proprio mettere l’accento su questo, un accento forte. Cioè è un modo di vivere, la vita che è di tutti! Proprio per questo mi sembrerebbe che la vita del cristiano può avere dei grandi punti di contatto con la vita dei non cristiani anche oggi. Perché abbiamo dei problemi che sono comuni, abbiamo degli interrogativi che possono essere comuni. Il punto è: come li affronti? Come li affrontiamo, e su che base? Questo richiede!

Sulla seconda questione hai ragione, hai colto bene, io ho usato degli slogan evidentemente per rendere la serata meno pesante possibile, diciamo così. Non è che volessi dire che il credente è uno che si mette al posto di Dio (se no questo è una follia!) ma che fa spazio nel vedere il mondo a ciò che rimane invisibile ma che per lui è fondamentale. Che fa spazio, che guarda il mondo sapendo che c’è qualche cosa che te lo svela questo mondo e che però non appartiene a questo mondo.

Invece sulla cosa degli idoli e della portata profetica è proprio vero! Cioè, non è un caso che la Bibbia ci presenti (soprattutto l’Antico Testamento) il fatto che c’è sempre questa tentazione di farsi degli idoli e che c’è sempre la necessità di qualcuno che esprima una parola profetica per dire che “questo non è Dio!”.

**Domanda:** *non c’è nella Chiesa stessa il pericolo di idolatria nel momento in cui si va ad adorare un santo?....*

**Risposta:** c’è nella Chiesa il pericolo di idolatria non tanto per i santi, purtroppo, ma per altre cose! Perché non si è più attenti, perché per esempio il potere è una questione che riguarda anche

gli uomini di fede, le donne di fede. Perché il successo, la visibilità riguarda anche le donne e gli uomini di fede, quindi ci sono tanti pericoli. Ma questo per un credente si chiama “peccato”.

E proprio il dire che deve esistere una carica profetica della fede autenticamente vissuta ci fa vedere anche là dove questo non avviene e a cui dobbiamo dare un nome: “peccato”! Cioè appunto aver messo al posto di Dio qualcosa che Dio non è. Quindi la rigiro così questa domanda: è chiaro che un credente questo lo può fare se è autenticamente credente, cioè se questa vittoria degli idoli l’ha fatta anzitutto su di sé. E’ chiaro? Cioè se vive consegnato nella fiducia eccetera... se invece non vive quella riconoscenza, quel riconoscimento, quella fraternità, quello sguardo ammirato ma che anche continua a presentare a Dio tutto il male che c’è se non vive questo lui, eh, non ha nessuna profezia da offrire. Che sia possibile che anche chi si dice credente possa non vivere tutto questo, questo è chiaro!

**Domanda:** collegandomi allo spirito e a quello che dicono i Buddisti quando la goccia va nell’oceano si fonde con il mare indifferenziandosi oppure conserva una memoria di individualità?....

**Domanda:** mi ha turbato un’intervista in cui si diceva che Dio non era onnipotente perché ha perso la sua potenza per darla all’uomo....e se Dio esiste oppure no....

**Domanda:** sul matrimonio, una persona che è stata lasciata dal coniuge senza sua colpa e rimane sola, perché dovrebbe non trovare un’altra persona, o non far la comunione eccetera...?

**Risposta:** sono domande molto diverse, io mi tengo nei miei sentieri perché non vorrei parlare di tutto lo scibile per evitare di essere... direi una cosa sulla prima questione cioè non so quale sia la prospettiva del buddismo, certamente quella del cristianesimo non è quella della reincarnazione, ma è quella della resurrezione della carne, cioè di ciascuno, di ciascun umano nella sua individualità. Quindi è molto interessante che nel linguaggio cristiano non c’è la fusione dell’uomo con Dio, ma c’è una parola molto importante quella della “comunione”, e la parola comunione esprime che cosa? Che io vengo unito profondissimamente a Colui che è la sorgente della mia vita, ma nella mia individualità. La mistica cristiana in questo senso è una mistica di comunione non di assorbimento, né di Dio nell’umano, né dell’umano nel divino: cioè noi saremo noi!

Veramente ha la sua radice questo nel centro del mistero del cristianesimo, che è precisamente Gesù Cristo, dove noi abbiamo l’uomo vero nella sua autonomia, nella sua libertà proprio là dove abbiamo il Figlio di Dio, non è un assorbimento; anche se spesso questo anche per i cristiani non è così facile da vedere, da riconoscere. Noi o da un lato esasperiamo l’umanità quasi che non ci sia Dio, la divinità in Gesù, o a volte parliamo di Gesù come il Figlio di Dio quasi che l’umano sia uno scherzo e invece no! E questo è il “cuore” da cui poter comprendere che il rapporto tra Dio e uomo così come ci è rivelato in Gesù e per i cristiani questo è ciò che si ritiene la verità “è un rapporto non di assorbimento ma di comunione”.

Sulla onnipotenza la questione è molto seria. Che cosa si è voluto dire quando si è detto che Dio è onnipotente? Certamente, tra il resto, si è voluto dire che Dio non è come noi dunque non è segnato dai limiti a cui siamo segnati noi. Per farla semplice, per come riesco a capire e vedere le cose, mi pare che tutta una certa tradizione può aver rischiato (perché si corrono sempre dei rischi pensando il cristianesimo) può aver rischiato poi di pensare l’onnipotenza nel senso di attribuire a Dio la potenza che noi pensiamo a livello umano nella maniera somma.

Dio è onnipotente in quanto Dio! E dov’è che si dimostra massimamente questa onnipotenza? Se c’è un luogo nella storia in cui massimamente si dimostra questa onnipotenza è precisamente la risurrezione di Gesù, per il cristiano. Dunque vedete che questa onnipotenza è strettamente congiunta a che cosa? Al dare la vita! Non è una onnipotenza indistinta di bene o di male, Dio non è, permettetemi la battuta, un grande Obama o un grande Berlusconi, capite? Cioè quando noi pensiamo all’onnipotenza bisogna pensare all’onnipotenza di Dio, il quale si è rivelato come il

Padre di Gesù Cristo, come colui che non è nient'altro che Padre di Gesù Cristo. E questa onnipotenza noi la dobbiamo predicare di “Dio che è Padre, che dona vita”.

Per questo vi dicevo rimane la domanda del male al cospetto di Dio perché certamente dobbiamo pensare da cristiani, per chi è cristiano, che non è da Dio che viene il male. Che non è da Dio che viene il male! Anche se siamo fortemente sempre tentati di pensare anche nel linguaggio comune: «*Mi è capitato questo perché Dio..* », però! Questo per me rimane una domanda invece, e preferisco mantenere la domanda aperta che non dare risposte che possano compromettere quella che i sembra il cuore della rivelazione cristiana e cioè che Dio è Padre di Gesù.

Sul libero arbitrio certo che dobbiamo pensare che esiste; pensando allo stesso tempo che la libertà, quella che si definisce “libertas minor” cioè una libertà di decidere sì o no , una cosa o l'altra, è un aspetto di una dimensione più grande della libertà umana che è la possibilità di realizzare se stessi, mettiamola così! E la possibilità di realizzare se stessi come uomini non può avvenire in un modo o nell'altro indistintamente: io non penso che ci realizziamo facendo il male. E la libertà più piena noi la ritroviamo precisamente quando? Quando aderiamo al bene.

**Domanda:** *sulla responsabilità di un assassino....anche se è nato in una famiglia di assassini..*

**Risposta:** io penso che tutti gli studi in questo senso siano importanti; ma vedete, studi sociologici, psicologici, e via di seguito ci aiutano a vedere che cosa? Per esempio che il nostro libero arbitrio, la nostra libertà è sempre “situata” e dunque concretamente situata vuol dire che poi dopo non esiste allo stato puro; esiste in quanto “tu sei tu”, figlio di quel padre, di quella madre, con quella cultura, con quelle esperienze che hai fatto, con quella storia che hai avuto.

Dunque probabilmente tra un assassino che è vissuto costantemente in un posto in cui ha visto soltanto ammazzare gente e un assassino che invece è cresciuto in una famiglia in cui ha ricevuto tutto, magari dal punto di vista della responsabilità personale se andiamo poi a verificare caso per caso ci possono essere delle differenze. Finché il male però ha un po' di libertà c'è della responsabilità.

Le attenuanti anche il diritto in qualche modo le ha. Perché se ho preso sempre schiaffi e questo è l'unico linguaggio che io ho imparato fin da piccolo, poi dopo se li do non è che posso dire: «Non ero libero!», magari un margine di libertà ce l'avevo; ma probabilmente era minore di un altro che è stato amato e che poi dopo però si trova a fare lo stesso gesto.

**Domanda:** *sulla libertà, si parla sempre di fare il bene oppure fare il male, però c'è anche il “non fare” ..si dice: «io non faccio male a nessuno.. »...*

**Risposta:** non a caso nel cristianesimo noi parliamo di “omissioni”. Nel discorso che ho fatto questa sera c'è una parola che ho usato forse più volte che è quella della “responsabilità” che vuol dire “rispondere”. Non rispondere quando mi è chiesto di rispondere, quando mi è dato di rispondere è già fare una scelta! Non vedere là dove potrei vedere, non è innocuo! Se vedo una prevaricazione di un prepotente su un più debole, di qualunque genere, e la vedo, e faccio finta di non vedere non è che questo sia ..

Oggi penso che questi sono aspetti su cui anche nella nostra vita concreta dobbiamo ritornare ad avere un certo rigore, ecco, una certa serietà, non so come dire, perché siamo talmente in questo fiaccati da una cultura dell'indifferenza.

**Domanda:** *...ci è richiesto anche di avere la correzione fraterna...far vedere all'altro...l'aiuto...*

**Risposta:** certo! Con la carità!

**Domanda:** *parlando di bene e di male, non si rischia di cadere in una sorta di dualismo nel senso che se dietro a tutto c'è un disegno divino.... la Chiesa è sempre stata contro quei movimenti che tendevano al dualismo, come al manicheismo...non c'è questo rischio parlando di bene e di male?*

**Risposta:** noi dobbiamo respingere l'idea che esistano due principi, questo senza dubbio! Ma nel cristianesimo Dio è uno, questo è chiaro! Però non è che possiamo far finta, è questo il senso della domanda no? Non è che questo significa che non esiste "male". Poi di questo dovremo parlare in altra maniera; questa sera voi mi fate domande un po' su tutto e io sto al gioco, insomma, ma però bisognerebbe riuscire a distinguere: ci sono tanti tipi delle cose di cui stiamo parlando, del male prodotto dall'uomo, capite che possiamo starci sei mesi, ma....

Però la nostra vita ci dice che esiste qualche cosa che non funziona, che è disumanizzante e il fatto di sapere, se volete, che Dio è buono rende ancora più inquietante ciò che sperimentiamo. Non solo, ma la nostra vita ci dice che noi stessi pur essendo attratti da Dio possiamo però..., Paolo dice: *"Io non faccio il bene che voglio e mi trovo a fare il male che non voglio"*, cioè la nostra vita ci dice che pur essendo attratti da Dio ci ritroviamo però invischiati in dinamiche di male.

Che cos'è che precisamente è il segno che non vogliamo essere manicheisti? Il fatto che noi diciamo: «Questo non ha a che fare con ciò che è umano». Per questo dicevo che la libertà nel senso più ampio non è l'indifferenza nel bene e nel male, ma la mia libertà si realizza nel senso più pieno quando? Quando io nel bene mi umanizzo: lì sono veramente libero. Perché non sono due cose indifferenti.

**Domanda:** *...chi ha la fede smuove le montagne...Gesù dice: chiedi e ti sarà dato...com'è che il Papa non smuove le montagne? Nel senso, per esempio, non salva uno Stato dalla guerra. Non fa i miracoli che presupporrebbe la frase "chiedi e ti sarà dato" e in più con la fede che ha....lui che ha la fede in massimo grado*

**Risposta:** in massimo grado... diciamo che è un cristiano! Lo dice molto spesso e secondo me fa bene a dirlo. È uno che ha una responsabilità, importante, fondamentale nella Chiesa, ma poi dopo la fede la giudica Dio soltanto. Ci sono stati dei Papi che hanno avuto molta meno fede di altri cristiani che nell'epoca erano magari grandi santi. E dico questo perché mi sembra che lui sia molto cosciente di questo.

Ma proprio ciò che ho provato a dirvi prima va in questa direzione, cioè leggendo questi brani del Vangelo non possiamo pensare alle cose in un modo "magico", ma dobbiamo pensare che questa fede non ci toglie la responsabilità anzitutto di fare ciò che dobbiamo fare noi. Per esempio nelle guerre il Papa interviene; per esempio è intervenuto in maniera molto rigorosa e molto cristiana quando detto: «Attenzione che quando ci sono questi qua, noi speculiamo sulla morte», ma richiamando che cosa? Precisamente ciò che dicevo io: la responsabilità che abbiamo! Perché la fede oggi in un mondo così la possiamo riscoprire ancora meglio, non è qualcosa che ci toglie la responsabilità di fare ciò che possiamo fare! Noi combiniamo i pasticci, poi diciamo: «Tanto c'è Dio », non è così che funziona! Ma il cuore della fede cristiana ci dice che non funziona così. Nello stesso tempo la fede, come dire, è quell'abbandono che ci fa dire in termini ultimi, definitivi, si direbbe escatologici: «Io so che Dio porterà alla salvezza il mondo», e questo smuove!